

**Alle minacce si alternano toni distensivi
Saddam Hussein convoca l'ambasciatore Usa
e dichiara che Baghdad «non cederà»
ma non esclude colloqui con il Kuwait**

**Duecento carri armati inviati sul confine
nuovi aerei americani giunti negli Emirati
Per Israele c'è pericolo di guerra
Ma Mubarak non crede che ci sarà un attacco**

L'Irak ora è disposto a trattare?

L'Irak e il Kuwait sarebbero favorevoli a colloqui diretti bilaterali per risolvere il contenzioso sollevato dalle accuse di Baghdad contro l'Emirato: così afferma il presidente egiziano Mubarak. Ma le polemiche e gli apprestamenti militari continuano, anche se diplomatici e osservatori tendono a escludere uno scontro armato. Saddam Hussein convoca l'ambasciatore Usa. Israele «segue gli eventi»

avrebbe invece protestato contro le manovre navali Usa e avrebbe espressamente chiesto il ritiro delle navi americane dal Golfo. Questa versione troverebbe conferma nella preoccupazione degli Emirati di smentire, o quantomeno ridimensionare, le asserite manovre congiunte con la flotta Usa: i media di Abu Dhabi non ne hanno fatto ieri il minimo cenno, mentre il ministero degli Esteri ha criticato l'annun-

ciamento americano sulle manovre stesse parlando di «esagerazioni ingiustificate» e precisando che le esercitazioni in corso fanno parte di un programma di addestramento tecnico concordato a suo tempo e senza alcun rapporto con gli ultimi avvenimenti nella regione. Proprio ieri mattina Baghdad aveva alzato il tiro sia contro gli Emirati che contro gli Stati Uniti. I primi venivano accusati di «scivolare verso il tra-

dimento» (della causa araba), mentre il giornale del governo «Al Ghumurya» avvertiva il Kuwait «e i suoi padroni americani alla Casa Bianca che l'Irak non cederà e non permetterà a nessuno di violare i suoi diritti». Tanto più che Baghdad ribadisce (e questo vale per il Kuwait ma anche per gli altri Paesi arabi circostanti) di aver «condotto una guerra con l'Iran in difesa del mondo arabo e degli sceiccati del Golfo minacciati da Teheran». Per tutta risposta, gli Usa hanno ieri mandato negli Emirati aerei militari e aerei per il rifornimento in volo dei caccia-intercettori accompagnati da un terzo velivolo di appoggio. L'Irak da parte sua ha schierato sul confine con il Kuwait circa duecento carri armati.

Malgrado questi movimenti militari e questi toni di sfida e di minaccia, tuttavia, nelle ultime 24 ore sembra delinearsi una sostanziale disposizione ad affrontare il contenzioso sul terreno del negoziato, ed in particolare del dialogo bilaterale diretto Irak-Kuwait. La disponibilità dell'Emirato è ovviamente scontata, e il primo ministro sceicco Saad al Abdullah l'ha ribadita dichiarando che il suo governo «era e resta, con forte sincerità ed entusiasmo, disposto ad incontrare i nostri fratelli irakeni per raggiungere un'intesa in un'atmosfera fraterna». Per quel che riguarda la parte irakena, il presidente egiziano Mubarak (al termine di una missione di 18 ore a Baghdad, Città Kuwait e Gedda) ha detto di avere avuto l'assicurazione da Saddam Hussein che l'Irak non lancerà un attacco militare ed è anzi

disposto a intavolare trattative dirette con il Kuwait. Tuttavia Baghdad insiste per la «restituzione» dei 2,4 miliardi di dollari di cui l'emirato si sarebbe appropriato sotto forma di petrolio indebitamente estratto in territorio irakeno: e non è chiaro fino a che punto la rinuncia ad attaccare sia legata alla soddisfazione di questa richiesta. Mubarak in ogni caso si è detto «ottimista».

Sullo sfondo, come si accennava, c'è anche Israele. Ieri il ministro della Difesa Arens ha definito Saddam Hussein «una fonte di pericolo» e un «governante instabile» e ha detto che il suo governo «segue con attenzione l'evolversi della situazione» poiché ritiene che la possibilità di una guerra con l'Irak (e con altri Paesi arabi) sia maggiore che in passato.

GIANCARLO LANNUCCI

I movimenti di truppe si alternano con le missioni diplomatiche, le minacce si intrecciano con le dichiarazioni distensive. La nuova crisi che sta «riscaldando» (e non solo metaforicamente) le neuralgiche acque del Golfo arabo, persiste a tenere tutti col fiato sospeso, anche se nel complesso sembra prevalere l'opinione che non si arriverà ad uno scontro armato, che difficilmente potrebbe restare limitato ai due diretti interessati e le cui conseguenze rischierebbero dunque di mostrarsi pregiudizievole per lo stesso Irak. Ne è una indiretta dimostrazione l'atteggiamento di Israele, che dichiara di considerare Baghdad «una fonte di pericolo» e si tiene in stato di allerta. Tuttavia sarebbe anche riduttivo considerare tutto quello che sta accadendo soltanto una messa in scena di Saddam Hussein per influenzare in modo determinante le decisioni che proprio in queste ore l'Opec si accinge a prendere a Ginevra sul prezzo del petrolio. Il contenzioso territoriale con il Kuwait esiste ed è vecchio di trent'anni, quanti ne coronano, più o meno, dall'ac-

cesso dell'emirato all'indipendenza: ed altrettanto reale è la volontà del presidente irakeno di svolgere un ruolo di primo piano, o piuttosto di preminenza, nel contesto arabo e regionale. E di rincalzo esiste anche un intreccio di interessi «esterni» (americani in primo luogo) che possono contribuire a complicare il gioco. Oltre all'acceso già fatto a Israele - ne sono una riprova gli ammonimenti di Washington e lo stato di allerta delle navi Usa nel Golfo (sia pure presentato come «esercitazioni a breve preavviso») che hanno provocato ieri la convocazione dell'ambasciatore americano a Baghdad, April Glaspie, da parte del presidente Saddam Hussein. Sul incontro fra il leader irakeno e il diplomatico di Washington non si vengono dettati ufficiali e non vengono dunque date due interpretazioni: secondo fonti diplomatiche arabe il colloquio sarebbe una espressione del desiderio di Baghdad di risolvere comunque la crisi per via negoziale, mentre secondo altre fonti Saddam Hussein



La riunione dell'Opec a Ginevra. A sinistra il presidente irakeno Hussein con quello egiziano Hosni Mubarak

Inizia una nuova spartizione del mercato petrolifero mondiale

Il Comitato prezzi dell'Opec si è riunito ieri pomeriggio a Ginevra per preparare la riunione plenaria della conferenza per questa mattina. La maggior parte dei 13 paesi aderenti è per l'aumento del prezzo ufficiale da 18 a 20 dollari il barile mantenendo un tetto di produzione di 22 milioni di barili al giorno. Il conflitto Irak-Kuwait non è all'ordine del giorno ma condiziona le decisioni.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Solo qualche anno addietro sarebbe stato impossibile: due fra i principali fornitori di petrolio al mercato mondiale sono ad un passo dalla guerra e il prezzo del greggio non sale, anzi ieri è sceso leggermente a 19,50 dollari il barile. L'incredulità, l'idea che la minaccia irakena sia destinata solo alla bilancia delle trattative per la spartizione del mercato petrolifero, può avere avuto un peso. Ma è il profondo mutamento nella geografia mondiale delle fonti

di energia che spiega meglio sia il conflitto che l'indifferenza dei grandi paesi importatori. A Ginevra l'Irak chiede l'aumento del prezzo del petrolio in due tappe, prima a 25 e poi a 30 dollari il barile. Tutti gli altri 12 paesi del cartello sembrano unanimi nel ritenere realistico un prezzo di 20 dollari, il prezzo-obiettivo espresso nell'ultima conferenza che si era limitata a fissare un prezzo-plafond di 18 dollari, poi superato in certi momenti dal

mercato. Quindi l'oggetto reale delle trattative che si svolgono oggi a Ginevra è una ripartizione delle quote di mercato. Il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti sono accusati (non solo dall'Irak) di avere trasgredito gli accordi, di vendere più petrolio di quello assegnato. Ieri i due «trasgressori» hanno dichiarato di essere pronti a rientrare nei limiti. Quindi gli irakeni hanno ottenuto un primo successo. La possibilità di nuovi accordi per lo sfruttamento del campo petrolifero di frontiera fra Irak e Kuwait non si può discutere direttamente in sede OPEC. Anche in questo caso, tuttavia, l'obiettivo dell'Irak potrebbe essere non il recupero del petrolio «rubato» dai kuwaitiani ma semplicemente la limitazione di una fonte di esportazione. Poiché il problema, nuovo solo per violenza, è quello della spartizione in seno al cartello di un mercato

che si restringe. Per capire bisogna guardare agli imponenti mutamenti dell'ultimo decennio che hanno visto l'Europa occidentale diminuire le importazioni dall'OPEC dal 78% al 44% del proprio fabbisogno, gli Stati dal 67% al 52% e il Giappone dal 78% al 73%. Si sono sviluppate le fonti di petrolio non-OPEC mentre una quota assai larga di petrolio è sostituita da altre fonti di energia. L'Europa trae oggi dal petrolio, rispetto a dieci anni addietro, il 10% di energia in meno (dal 54% al 44%) mentre il Giappone è sceso addirittura di 14 punti (dal 71% al 57%), gli Stati Uniti di 5 punti (dal 47% al 42%). Il petrolio non è più sulla via dell'esaurimento perché il risparmio e le fonti alternative hanno avuto un primo successo. Ma soprattutto perché si trova più petrolio e gas di quanto si immaginasse. Dopo qualche anno di incertezza si è capito

che anche a 18 dollari conviene sviluppare le tecnologie per estrarre il petrolio meno facile che costituisce poi la maggior parte delle riserve. Unione Sovietica ed America Latina, in particolare, si sono mosse per attirare capitali esteri e nuove tecnologie che sono in grado di preparare per i prossimi anni un nuovo boom petrolifero. Lo spazio è immenso: per raggiungere la stessa intensità di perforazioni degli Stati Uniti il «resto del mondo» dovrebbe moltiplicare di 400 volte il numero dei pozzi perforati. Questo è un dato puramente quantitativo, poiché le nuove tecnologie dovranno rendere accessibili immense riserve di depositi densi. Il cambiamento di scena era prevedibile; non erano prevedibili le conseguenze politiche. Diverse sono le strade aperte per reagire alla riduzione del peso di mercato del cartello OPEC. L'Irak ne aveva

delineata una, quella di potenziare gli investimenti in modo da raggiungere in breve tempo la capacità teorica di estrarre sei milioni di barili al giorno. Qualcosa va storto in questo progetto. E' probabile che l'alarme suscitato dalle ambizioni nucleari, l'uso delle armi chimiche, le minacce a Israele abbiano allontanato i capitali e la tecnologia estera di cui l'Irak ha bisogno per potenziare i campi petroliferi. Le sollecitazioni a rimborsare i debiti esteri, la minore disponibilità di nuovi crediti possono avere fatto il resto. Gli interessi mondiali al controllo delle fonti di petrolio si allontanano velocemente dal Golfo. L'Unione Sovietica, fino a qualche anno fa gelosa custode dell'indipendenza della propria industria petrolifera, si apre alle joint ventures e ha dato per la prima volta permessi di ricerca sul proprio territorio a imprese estere. Il potenziale del primo produttore

del mondo potrebbe avere presto un peso decisivo nel mercato. Nel Mare del Nord i norvegesi, che lo hanno capito, cercano di anticipare i tempi ed occupare i pozzi togliendo le limitazioni che avevano posto alla produzione per compiacere l'OPEC. In America Latina le multinazionali sono nuovamente invitate a investire in Perù ed in altre aree. Il Messico, dopo le intese per una più stretta cooperazione con gli Stati Uniti, sta rivedendo anche la propria politica petrolifera finora inquadrate nel monopolio statale. In Africa la Nigeria ha concluso una serie di accordi per portare sul mercato mondiale il gas oggi bruciato in gran parte a bocca di pozzo. In questo nuovo scenario anche per i paesi del Golfo e per l'OPEC si avvicina il momento in cui scelte di cooperazione e sviluppo industriale, sempre legate a favore della rendita, possono venire di attualità.



**Hong Kong
Migliaia in fila
per l'ultimo
«passaggio a Ovest»**

Migliaia di persone hanno preso d'assalto ieri l'ufficio immigrazione di Hong Kong, nell'ultimo giorno valido per presentare la richiesta d'espatrio in Gran Bretagna prima del ritorno alla Cina della ex colonia britannica. Il piano immigrazione concesso dal governo di Londra a 50mila nuclei familiari di Hong Kong è diventato legge ieri con la firma della Regina.

La Thatcher nomina George Carey, 54 anni, evangelico tradizionale Sensibile ai temi ecologici è favorevole all'ordinazione delle donne A Canterbury arcivescovo «verde»

Scelta a sorpresa del nuovo arcivescovo di Canterbury, George Carey è un *«corkney verde»* che appartiene all'ala evangelica tradizionale, però vuole l'ordinazione delle donne. La Thatcher lo ha approvato forse nella speranza che gli dia meno fastidio di Runcie che l'ha flagellata con continui riferimenti al clima materialistico e spiritualmente sterile emerso in questi ultimi anni.

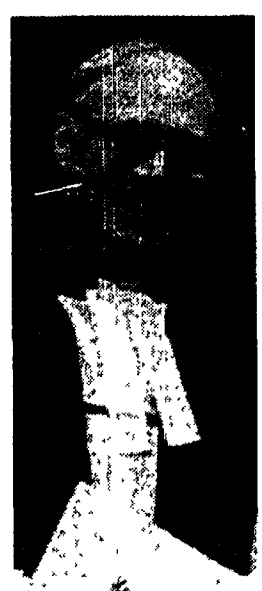
ALFIO BERNABEI

LONDRA. È rimasto stupito, come tutti. Nessuno si aspettava che con soli tre anni di vescovato alle spalle potesse essere eletto al trono di Canterbury. Aveva i bagli di un boxe e i quattro figli quando ha aperto la lettera consegnata dal postino. È così che George Carey ha saputo di essere diventato il 103° arcivescovo nella storia della Chiesa anglicana, in sostituzione del dottor Robert Runcie che lascerà il posto in gennaio. Dopo settimane di incertezza ora tutti sanno che il prescelto è un

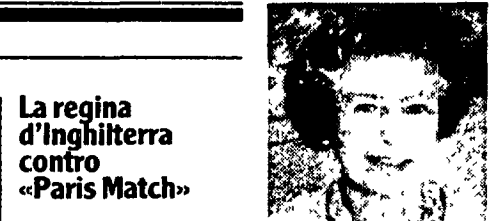
«evangelico carismatico» di 54 anni, nato nel quartiere operaio londinese dell'East End famoso per la sua gente dal cuore d'oro che parla il *«corkney»*, ma anche per i suoi giocatori di boxe e i suoi gangster. Lasciò la scuola con la pagella vuota, ma poi tornò agli studi e si laureò in teologia. Prima della sua ordinazione a sacerdote nel 1962 prestò servizio nella Raf, la Royal Air Force. Nella Chiesa anglicana la categoria degli evangelici rappresenta i più fedeli aderenti ai precetti della Bibbia che predicano un consenso di missione divina.

Alcuni anni fa Carey tuonò contro il controverso vescovo di Durham che mise in questione la Resurrezione di Cristo descrivendola come una burla. Ma per il resto, Carey promette lo stesso degli sviluppi che non mancheranno di irritare l'ala evangelica più tradizionalista. È apertamente a favore dell'ordinazione delle donne ed è arrivato a dire: «Coloro che si oppongono a questa svolta farebbero meglio a dare le dimissioni». È anche favorevole all'istituzione di «prove di competenza» fra i sacerdoti «per dare modo a coloro che non sono, o non si sentono in grado di fare il loro lavoro di nitarsi». Negli ultimi anni si è avvicinato all'ecologia ed ai problemi ambientali. Ha parlato della necessità di adottare uno stile di vita più semplice rinunciando al consumismo. «Non possiamo rimanere sordi davanti all'evidenza che un terzo della popolazione del mondo consuma due terzi delle risorse globali. Ma a diffe-

renza di Runcie, l'arcivescovo uscente, che ha irritato la Thatcher accusando l'attuale governo di aver promosso la società più «aristocratica, egoista, violenta e venale, è probabile che Carey adotterà toni più moderati in campo politico. Nell'auspicare un dialogo ricco e creativo fra Chiesa e Stato ha però avvertito: «Aspetti di vita politica e sociale sono al centro della tradizione cristiana. Questo è il motivo per cui l'arcivescovo sudaficano Desmond Tutu ed altri inquadrono la fede cristiana nel loro proprio contesto alla ricerca di opportunità anche in tali campi». Carey è stato prima selezionato segretamente dai membri di un'apposita commissione della Chiesa. Il suo nome e quello di un altro vescovo, di cui non si saprà mai l'identità, sono stati sottoposti al primo ministro Thatcher che ha facoltà dell'ultima scelta. La Regina, che è il capo supremo della Chiesa anglicana, generalmente si limita all'assenso formale.



Il nuovo arcivescovo di Canterbury



**La regina d'Inghilterra
contro
«Paris Match»**

La regina d'Inghilterra è scesa in campo contro «Paris Match». Ieri la rivista francese è stata distribuita in Gran Bretagna con sette pagine tagliate. «Ostracizzate» sulla base di un procedimento giudiziario avviato dalla corona contro un ex impiegato di corte, Malcolm Barker, autore di un libro d'indiscrezioni sulla casa reale del quale la rivista parigina ha cominciato a pubblicare alcuni estratti. I «tagli» alla rivista francese, è stato precisato, non sono però frutto di censura: a prendere la decisione è stato lo stesso distributore della rivista nel Regno Unito. Le immagini «incriminate» contenute nella rivista sarebbero una foto della regina Elisabetta in veste da camera e quella della principessa Margaret mentre nuota vicino ad un amico nudo.

**Mare del Nord
Precipita
elicottero
Sette morti**

Si è abbassato nel Mare del Nord, a un centinaio di metri dalla piattaforma petrolifera britannica. Un elicottero «sikorsky» con 13 persone a bordo, dipendenti della società petrolifera Shell, è precipitato ieri mattina alle 11,55 mentre stava avvicinandosi all'impianto per il carico di petroliere in mare aperto: sei persone sono state trattenute in salvo, altre sette sono morte. A dare la notizia è stata la società proprietaria dell'elicottero di cui è presidente Robert Maxwell.

**Bush chiede
collaborazione
a Li Peng**

Il presidente degli Stati Uniti George Bush, tramite l'ex ministro degli Esteri giapponese Kichii Miyazawa, ha chiesto la collaborazione del premier cinese Li Peng per sostenere la politica della Casa Bianca nei confronti di Pechino. Lo ha riferito ieri un portavoce dell'ambasciata nipponica. Miyazawa ha riferito a Li Peng che il presidente americano confida nell'avvio di azioni «positive» da parte dei dirigenti cinesi: un velato riferimento a complete passi per la tutela dei diritti umani così da smussare l'opposizione americana alle aperture di Bush verso la Cina.

**Baker in missione
per risolvere
crisi in Cambogia
e Afghanistan**

Trovare soluzioni ai conflitti in Cambogia e Afghanistan sarà il principale obiettivo della missione del segretario di stato americano James Baker, iniziata ieri in Asia. Prima tappa del viaggio, Giacarta dove Baker presenzierà ad una riunione dell'Asea, l'associazione delle nazioni del Sud est asiatico, per conoscere la posizione degli stati membri sulla situazione cambogiana dopo la decisione della Casa Bianca di ritirare l'appoggio alla coalizione comprendente i kmr rossi. Il primo agosto il segretario di stato Usa incontrerà il capo della diplomazia sovietica Eduard Shevardnadze in Siberia sulla questione afgana.

**Urss
Incidenti
sul lavoro
6mila morti**

La maggior parte di questi incidenti, spiega il giornale, sono avvenuti «a causa di negligenze nelle misure di sicurezza, o per scarsa disciplina, o per l'insoddisfatta organizzazione del lavoro». Rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, continua *«Trud»*, i morti per incidenti sul lavoro sono stati 99 in più. La Repubblica che ha avuto più incidenti mortali è stata quella federativa russa (3.923 casi), seguita dall'Ucraina (1.167), e dalle due Repubbliche centro-asiatiche del Kazakistan (417) e dall'Uzbekistan (225). Rispetto alle categorie di lavoratori, conclude il giornale, i maggiori casi di incidenti mortali si sono avuti tra gli agricoltori (2.210), seguiti dai minatori (365) e dagli operai addetti al taglio ed alla lavorazione del legname (80).

**Gerard Depardieu
accusato per
guida in stato
di «ubriachezza»**

Gerard Depardieu, è stato accusato di guida in stato di ubriachezza dopo un incidente avvenuto venerdì scorso nel quale sono rimaste lievemente ferite una donna e sua figlia. Il processo si terrà l'8 agosto a Riom. Se giudicato colpevole, il popolare attore rischia da 15 giorni ad un anno di carcere. I magistrati hanno motivato l'accusa riportando l'esito delle analisi che hanno rivelato un livello di alcool superiore a quello consentito (0,08). Al momento dell'incidente il protagonista di «Cyrano De Bergerac» stava rientrando a bordo della sua Renault 25 nel suo albergo di Vichy.

VIRGINIA LORI

Incidente in Inghilterra A fuoco fabbrica esplosiva Una nube tossica avvelena nove persone

LONDRA. L'incendio della fabbrica di esplosivi di Birmingham nell'Inghilterra centro-meridionale, ha sprigionato micidiali gas tossici. Appiccato probabilmente per un corto circuito il fuoco ha sollevato sul centro abitato intorno alla fabbrica una densa e pericolosissima nube tossica. Sparpagliati nei locali dell'impianto e nei dintorni dell'impianto danneggiato dalle fiamme le esalazioni sono penetrate fino nelle case, intossicando 9 persone.

I sessanta dipendenti della fabbrica al lavoro mentre divampava l'incendio, sono stati tempestivamente evacuati per evitare le pericolosissime esalazioni di gas. Ma le precauzioni non sono riuscite però ad evitare il peggio: 9 di loro hanno respirato la miscela velenosa, utilizzata per la produzione di iprite, il micidiale gas usato nella prima guerra mondiale, e sono rimaste intossicate e trasportate d'urgenza all'ospedale.

Secondo i vigili del fuoco, le esalazioni sono state provocate da una perdita di oltre 400 ettolitri di dicloruro di metano che si è incendiato sprigionando i gas velenosi. Il portavoce della fabbrica, la Birmingham Powder Coating, ha annunciato che è stata aperta un'inchiesta per accertare i motivi dell'incidente. Ad appiccare il fuoco, secondo le prime ricostruzioni, potrebbe essere stato un banale corto circuito.